

INTRODUZIONE

Quando abbiamo iniziato a immaginare questo volume, la parola “bestemmia” ci è parsa subito un termine ingannevole. È una parola che tutti riconoscono, e che per molti appare quasi ovvia: un eccesso di lingua, un gesto di rabbia, una forma di irriverenza. Proprio per questa familiarità, però, la bestemmia rischia di sfuggire alle definizioni: cambia intensità e senso a seconda dei contesti, attraversa registri differenti, oscilla fra il gioco e la violenza, fra la battuta e l'aggressione, fra la formula stereotipa e l'invenzione estemporanea. Se la guardiamo da vicino, la bestemmia non è soltanto un “tema”; è una soglia. È il punto in cui si incontrano una cultura del sacro (e delle sue “cose”), una grammatica dell'offesa, una disciplina delle emozioni, un'economia dell'onore e una politica dell'ordine pubblico.

All'inizio, lo confessiamo, avevamo in mente soprattutto la storiografia inglese e francese: lì la “blasfemia” appariva spesso con lineamenti che, se trasportati automaticamente in area italiana, producono più equivoci che chiarimenti. In quei contesti, a seconda delle fasi e delle geografie, la blasfemia tende a essere raccontata come problema del confine fra libertà d'espressione e tutela del sacro, oppure come cartina di tornasole di fratture confessionali e politiche, o ancora come reato che entra con decisione nel lessico della modernità giuridica e della sfera pubblica. In Italia, invece, la questione si presentava subito più sfuggente e, se vogliamo, più “stratificata”. Non tanto perché mancassero conflitti e rotture, quanto perché il fenomeno, già in partenza, sembrava prendere forma dentro una costellazione di saperi e poteri non sovrap-

ponibili: morale, teologia, pastorale, disciplina sociale, tribunali, magistrature, pratiche di mediazione quotidiana. La bestemmia, insomma, non è soltanto l'atto di «dire male di Dio»; è anche ciò che le società d'antico regime decidono, di volta in volta, di riconoscere come tale, e ciò che scelgono di tollerare, reprimere, ridurre a rumore di fondo o trasformare in esempio.

I teologi identificavano la bestemmia nell'atto, normalmente verbale, di attribuire a Dio e al *pantheon* celeste, in maniera degradante, quello che non gli spetta, nell'assegnargli epiteti irriverenti, dissacranti, volgari, spesso fortemente sessualizzati; oppure nel negargli le sue virtù e i suoi poteri sacri con irrispettose congetture, paragoni volgari, sempre disonorevoli per la sacralità della divinità, delle persone o dei luoghi. Un atto di forza contro Dio e i suoi emissari, in un crescendo violento che talvolta giunge sino a imporre un appello alla singolar tenzone, al duello personale, al confronto corpo a corpo. Ma gli sviluppi stessi della definizione teologica della bestemmia, le congiunture politiche e sociali che influenzavano costantemente l'ampliamento o il restringimento del campo d'interesse spingono per una comprensione del fenomeno che tenga conto della sua intrinseca instabilità semantica, e delle numerose variabili che ne facevano mutare significato, caratteristiche e proprietà tanto quanto l'orizzonte culturale e giurisdizionale che lo interpreta e lo giudica.

Qui si innesta un secondo nodo, che ci ha accompagnato fin dall'ideazione del progetto: nel caso italiano la bestemmia appare gravata da un duplice stigma, morale e religioso ma soprattutto è collocata dentro una doppia giurisdizione. Il potere ecclesiastico e il potere laico rivendicano entrambi il diritto di intervenire, definire, punire; e lo fanno con logiche che talvolta convergono, talvolta competono, talvolta si intralciano a vicenda. Ne derivano tensioni di intensità variabile e soprattutto una domanda che diventa presto inevitabile: di che cosa parliamo quando diciamo "bestemmia"? Di peccato, di crimine, di disordine, di miscredenza, di abitudine di

lingua, di provocazione? E, in concreto, chi ha la forza di imporre una risposta?

A rendere il quadro ancora più complesso c'è il carattere eminentemente quotidiano della pratica. La bestemmia non è un comportamento marginale confinato in una sottocultura separata: attraversa ceti, mestieri, età, generi; cambia forma fra città e contado, fra luoghi di lavoro e spazi di sociabilità, fra taverne e botteghe, fra caserme e cantieri, fra domestico e pubblico. È, spesso, un gesto di linguaggio ripetitivo e riconoscibile, ma non per questo innocuo. Proprio perché è pratica diffusa, la sua "accettabilità" diventa una questione sociale prima ancora che giuridica: ciò che in un ambiente passa come intercalare tollerato, altrove diventa scandalo; ciò che in un momento è rumore consueto, in un altro è segno di una crisi; ciò che si condanna come offesa a Dio può funzionare, nello stesso tempo, come offesa a qualcuno, come sfida a un'autorità, come modo di segnare distanza, virilità, appartenenza o, persino, come goffa forma di autoprotezione verbale. La bestemmia, insomma, vive dentro una soglia mobile: quella che separa il "si dice" dal "non si può dire", il "lascia stare" dal "bisogna intervenire".

Di più: la bestemmia appartiene a una classe sociale in particolare? È caratteristica di un'età, un periodo storico determinato? È figlia di una desacralizzazione dei contesti sociali o piuttosto di un eccesso di devozione, di un innesto materiale, concreto, ossessivo, delle sfere sacre nella quotidianità della vita di ogni giorno. Certo, i contadini blasfemi e bestemmiatori di Carlo Levi del *Cristo si è fermato a Eboli* ricordano da vicino i lavoratori della terra delle campagne venete o campane della prima età moderna. Ma questo "disordine" linguistico soltanto con difficoltà può essere addebitato a una classe sociale, così come è difficile immaginare un ceto colto, disciplinato dalla "civiltà delle buone maniere" e uno, di livello basso, analfabeta, caratterizzato da un linguaggio gretto, violento, ingiurioso. E ancora, difficile sviluppare, se non al prezzo di notevoli forzature, un iter storico che evidenziasse

un progressivo abbandono di determinati modelli linguistici, a favore di un idioma prosciugato da derive blasfeme. Questo perché, lo abbiamo detto, cambiamenti politici, sociali, così come situazioni estemporanee di pericolo, ottenevano come risposta la frase volgare, l'espressione blasfema, il detto faceto o irrisorio.

Se è difficilmente identificabile una specifica classe sociale, secondo la logica alto/basso, delineata da caratteristiche verbali oscene o sacrileghe, nel corso del tempo alcune categorie sono state descritte come abituate all'uso di un linguaggio empio e irriverente: marinai e soldati, pastori e contadini, lenoni e prostitute, frequentatori di bettole e taverne e giocatori abituali; insomma quella vasta gamma "de personis quae in statu reprobo versantur", secondo l'espressione dell'arcivescovo Antonio Ricciulli. Ai quali sembrerebbe aggiungersi – e questa è una caratteristica italiana – il prete bestemmiatore, il sacerdote che non risparmia, con i suoi strali verbali, soprattutto la Madonna e i santi. Ma, ancora una volta, le fonti storiche non appaiono univoche e lo sguardo dell'istituzione, che reprime il fenomeno, descrive a sua volta il panorama sociale della blasfemia e il volto precipuo del blasfemo.

Da qui il tema, per noi decisivo, della documentazione. Misurare storicamente la bestemmia significa accettare di lavorare su fonti disomogenee: normative pastorali, processuali e letterarie, diari, relazioni di magistrature, prediche, manuali per confessori, registri di polizia e poi, quando è possibile, anche tracce linguistiche e corpora che consentono di inseguire la lunga durata delle formule. Nessuna di queste famiglie documentarie, presa da sola, restituisce il fenomeno. Le fonti giudiziarie tendono a "costruire" la bestemmia nel momento stesso in cui la raccolgono, isolandola, riducendola a enunciato, spostandola dal flusso della vita al formato della prova. I testi pastorali la presentano come nodo di un teatro morale in cui l'accumulo delle immagini serve a rendere palpabile l'orrore del peccato e a mobilitare la paura della colpa. Le norme civili la traducono in disordine pubblico, in minaccia

all'ordine urbano, in sintomo di decadenza. E, sullo sfondo, resta sempre un residuo che non entra in archivio: la parte non denunciata, non registrata, normalizzata, dimenticata.

È stato proprio questo intreccio, e non una definizione preconfezionata, a orientarci verso una scelta di metodo: muoverci intorno a due poli di osservazione che, pur non esaurendo la penisola, permettessero di far emergere differenze strutturali e, nello stesso tempo, fili comuni. Da una parte la Repubblica di Venezia, per la quale esiste una tradizione di studi solida e una documentazione particolarmente istruttiva, anche grazie all'attività di una magistratura laica esplicitamente deputata alla materia, gli Esecutori contro la Bestemmia. Dall'altra il Regno di Napoli, dove il quadro politico, sociale e culturale è diverso e dove la gestione del sacro e delle sue offese appare più fluida, più stratificata, spesso più legata a dinamiche locali e a equilibri delicati fra istituzioni, comunità e pratiche devozionali. Venezia e Napoli, nel nostro disegno, non sono due "casi" chiusi: sono due osservatori privilegiati per vedere come una stessa categoria (o una stessa etichetta) si distribuisca in modo differenziale fra giurisdizioni, sensibilità, forme di controllo, e dunque fra pratiche.

Naturalmente, la bestemmia "si cura poco dei confini". Lo diciamo fin da subito perché è una tentazione ricorrente, quando si costruiscono comparazioni, credere che basti cambiare territorio per cambiare automaticamente fenomeno. Non è così. Circolano formule, circolano libri e prediche, circolano modelli di disciplina, circolano persino stereotipi sul "popolo bestemmiatore". E, soprattutto, circola una cultura della parola che ha una sua inerzia: la lingua quotidiana non obbedisce docilmente alle leggi e nemmeno alle prediche. È proprio per questo che ci è sembrato utile non concepire il volume come somma di saggi giustapposti ma come un percorso che prova a tenere insieme livelli diversi: definizioni e pratiche; istituzioni e ambienti; repressione e tolleranza; parole e gesti; continuità e trasformazioni.

Il volume raccoglie il lavoro di riflessione che si è creato intorno ai gruppi di ricerca di Bari e di Verona. Ci sono stati seminari e un convegno, di cui questo libro conserva l'eco, ma c'è soprattutto una discussione comune che ha progressivamente allargato lo spazio del progetto iniziale. Lo si vede anche nel modo in cui i contributi dialogano: alcuni spingono verso la lunga durata e la storia delle categorie; altri aprono il laboratorio delle fonti e della costruzione giudiziaria del reato; altri ancora si avvicinano alle micro-situazioni in cui la bestemmia diventa gesto, scandalo, "caso". Il risultato, per noi, è una trama che non procede per medaglioni ma per ritorni e rilanci: le domande poste da un saggio trovano spesso risposta parziale in un altro oppure vengono complicate, spostate, messe alla prova.

La prima serie di contributi lavora proprio su questo: che cosa significa "bestemmia" in area italiana, e quali sono i dispositivi che la rendono visibile e punibile. In apertura, l'intervento di Pierroberto Scaramella allarga lo sguardo e mette subito a fuoco un punto che ci sembra decisivo: la blasfemia non è soltanto un problema di "offesa", ma un fenomeno che, nel passaggio fra tardo medioevo ed età moderna, si ridefinisce continuamente fra peccato sociale e crimine di fede. Questo spostamento non è lineare né uniforme; è il prodotto di una serie di aggiustamenti, di campagne pastorali, di esigenze di disciplinamento, ma anche di una crescente attenzione istituzionale alla parola come luogo di disordine. In questa cornice la bestemmia appare, insieme, come pratica individuale estemporanea e come sintomo sociale: ciò che rende possibile un discorso pubblico sulla correzione, sulla decadenza, sulla necessità di riforma.

A questo primo livello di definizione si innesta, con una diversa angolatura, il saggio di Gian Luca D'Errico, che segue la parabola della cosiddetta "blasfemia ereticale" nelle fonti del Sant'Uffizio di Roma dal Cinquecento all'Ottocento. Qui la questione si fa ancora più istruttiva per il nostro tema generale: non siamo davanti a una semplice intensificazione

della pena ma a un modo specifico di classificare la parola, di trasformare l'insulto al sacro in indizio di opinione, in spia di dottrina, in traccia di miscredenza. In altri termini, la bestemmia diventa una porta d'ingresso verso un territorio contiguo, quello delle proposizioni e dell'eresia, e dunque un terreno di negoziazione fra competenze, procedure, definizioni. Il contributo costringe a prendere sul serio la "tecnologia" inquisitoriale: non solo ciò che viene punito ma il modo in cui viene costruito come punibile.

Questo dialogo fra classificazioni e pratiche trova un necessario contrappunto nel saggio di Alessandro Arcangeli, che sposta l'attenzione sul mondo della pastorale e sugli strumenti concreti di predicatori e confessori. Qui vediamo la bestemmia non tanto come reato ma come peccato da governare attraverso una pedagogia capillare: manuali, prontuari, casistiche, forme di ammonizione, repertori di domande e di correzioni. Il punto, per noi, non è soltanto che la Chiesa parla di bestemmia; è che, parlandone, produce immagini, gerarchie, graduazioni di colpa, e dunque costruisce un orizzonte di riconoscibilità del gesto. La pastorale, in questo senso, è uno dei luoghi in cui si decide la soglia fra "parola brutta" e "parola sacrilega", fra intercalare e peccato mortale, fra ignoranza e ostinazione.

Su questo stesso crinale si muove il contributo di Lucio Biasiori, che mette alla prova l'idea, tanto diffusa quanto scivolosa, di un'Italia come «popolo di bestemmiatori», e lo fa intrecciando teorie e pratiche, percezioni e meccanismi repressivi. Qui emerge con forza un problema che attraversa tutto il volume: la bestemmia è un fatto sociale ma è anche un fatto discorsivo, costruito da osservatori, giudici, moralisti, stranieri, e persino da chi la pratica. Studiare la bestemmia significa dunque interrogare non solo le parole pronunciate ma anche le cornici che le rendono interpretabili: come si riconosce un bestemmiatore? come si racconta una città come "decaduta"? come si usa la bestemmia come indice di moralità collettiva?

Il passaggio dalla categoria alla materialità della lingua trova infine una declinazione originale nel lavoro di Annick Paternoster, che segue, attraverso un corpus diacronico, la fortuna di formule di maledizione legate alla malattia. Qui la bestemmia si avvicina al mondo delle imprecazioni e delle “formule di scortesie” e la prospettiva cambia: non siamo più soltanto nel campo della norma e della pena ma in quello della stabilità e trasformazione delle espressioni, dei loro usi, della loro circolazione. Questo contributo ci è sembrato prezioso anche per un altro motivo: ci ricorda che la cultura del turpiloquio e della maledizione non è un semplice rumore di fondo ma un repertorio dotato di regolarità, capace di sedimentare e di sparire, di essere aggiornato e riusato. E dunque, ancora una volta, la “bestemmia” non coincide automaticamente con una parola: è una relazione fra una formula e un contesto che decide se quella formula è solo aggressiva oppure sacrilega.

A questo punto il volume entra nel primo dei due osservatori privilegiati, Venezia, ma senza cambiare bruscamente livello. Il saggio di Federico Barbierato insiste infatti su un punto che, in realtà, era già emerso come domanda nei contributi precedenti: la bestemmia come reato di parola sta fra governo della città e governo delle coscienze. Venezia rende questo nodo particolarmente visibile perché la competizione (o cooperazione) fra giurisdizioni diventa parte del funzionamento ordinario del controllo. La bestemmia è un laboratorio in cui vediamo agire, simultaneamente, l'ordine pubblico e la disciplina morale, la polizia urbana e la pastorale, la necessità di “fare esempio” e la gestione minuta delle recidive e delle tolleranze. In questo quadro, la bestemmia non è soltanto un sintomo: è anche una lente. Ci permette di osservare, nei meccanismi di repressione, le modalità con cui una società costruisce l'idea di decoro, di convivenza, di limite.

Su questo terreno, più che altrove, la scala locale conta. Il contributo di Thomas Bortolato, centrato sulla podesteria di Noale, mostra come la casistica processuale, letta da vici-

no, costringa a una storia concreta delle procedure e delle situazioni: chi denuncia, chi testimonia, come si configurano le prove, quali parole entrano in verbale, quali pene si applicano e con quale logica. La bestemmia, qui, appare come un reato quotidiano che però non produce mai una quotidianità neutra: ogni volta che entra in tribunale diventa un episodio in cui si misurano rapporti sociali, conflitti, reputazioni, e in cui l'autorità locale deve decidere quanto pesare, quanto mostrare, quanto "fare ordine".

È nello stesso paesaggio istituzionale veneziano che si colloca il saggio di Caterina Caverzan ma con uno spostamento di sguardo che ci sembra cruciale: la questione di genere. Seguendo le donne nelle sentenze degli Esecutori contro la Bestemmia, la bestemmia smette di apparire automaticamente come gesto "maschile" e diventa un campo in cui le norme e le aspettative di comportamento colpiscono in modo differenziale. Non è solo una questione di presenza o assenza: è una questione di qualificazione del gesto, di linguaggio attribuito, di contesti in cui la parola femminile viene letta come scandalo, disordine o trasgressione della "decenza" oltre che del sacro. In controluce, questo saggio ci invita a ripensare anche i nostri stereotipi: ciò che le fonti registrano non è semplicemente ciò che è stato detto ma ciò che è stato ritenuto registrabile e punibile.

Il volume, però, non si chiude dentro Venezia. E in effetti uno dei rischi, quando si lavora su un osservatorio così ricco, è che l'abbondanza di fonti faccia credere che tutto accada lì. Il contributo di Riccardo Giovannetti ci porta invece in un'altra città dell'Italia moderna, Modena, e lo fa attraverso un caso inquisitoriale di proposizione ereticale che, per la crudezza delle parole e per la logica processuale, mette bene in evidenza la contiguità fra bestemmia e dissenso dottrinale. Qui rientra con forza la domanda posta da d'Errico: quando e come una parola diventa indizio di eresia? E, al tempo stesso, ritorna la lezione della pastorale e della disciplina: quali "soglie" rendono quel dire non solo osceno o violento ma te-

ologicamente e politicamente intollerabile? Il caso, in questo senso, non è un'eccezione pittoresca: è un punto di condensazione che ci aiuta a vedere come funziona l'interpretazione inquisitoriale della parola.

Il secondo osservatorio, il Regno di Napoli, non è presentato come semplice controcanto. È un terreno che, proprio per la sua complessità, costringe a ripensare il rapporto fra bestemmia e materialità del sacro. Il saggio di Isabella Di Lid-do, dedicato alle "icone ferite", mostra che parlare di bestemmia significa anche parlare di atti: non solo parole ma gesti, violenze su immagini, pratiche iconoclastiche o profanazioni che entrano in un universo devozionale densissimo e quindi, proprio per questo, delicato. In un contesto in cui l'immagine, soprattutto dopo Trento, diventa strumento e presidio della presenza del sacro, ferire un'icona non è un gesto neutro né ridicibile a vandalismo: è un modo di produrre scandalo, di rompere un ordine di segni, di attaccare una comunità e i suoi patronati. Qui la bestemmia torna a essere, con evidenza, un problema di "cose" oltre che di parole: un'offesa che si deposita su oggetti, luoghi, corpi, devozioni.

Questa linea di ricerca trova un prolungamento naturale nel contributo di Irene Malcangi, che nasce da uno spoglio diretto dei fondi processuali dell'Archivio Diocesano di Napoli e mette a disposizione materiali e piste di lavoro. È un saggio che, per così dire, apre il laboratorio: mostra la consistenza e la varietà della documentazione, illumina la casistica, e soprattutto invita a prendere sul serio la trama locale delle relazioni e delle tensioni. Per noi è un elemento importante anche per un altro motivo: se Venezia offre, spesso, la chiarezza di un apparato istituzionale e di una magistratura specializzata, Napoli restituisce la complessità di un territorio in cui i confini fra giurisdizioni, pratiche religiose e conflitti sociali possono essere più mobili e in cui la "blasfemia" si intreccia con l'iconoclastia, con la disciplina ecclesiastica, con la gestione comunitaria del sacro e del suo oltraggio.

Se proviamo a tirare le fila, ci sembra che il volume lavori

su alcune polarità che non vanno sciolte ma tenute in tensione. La prima è quella fra parola e gesto: la bestemmia è innanzitutto un fatto linguistico ma non si esaurisce nella lingua; si appoggia a cose, immagini, corpi, e talvolta li colpisce. La seconda è quella fra pratica diffusa e costruzione istituzionale: la bestemmia è quotidiana e trasversale, ma diventa “reato” solo quando un dispositivo decide di riconoscerla come tale, di classificarla, di provarla, di punirla. La terza è quella fra repressione e tolleranza: la documentazione ci parla spesso di pene, ma proprio per questo ci obbliga a chiederci anche dove e come la pratica venisse lasciata scorrere, normalizzata, o risolta in forme di mediazione. La quarta, infine, è quella fra uniformità e differenza: esistono repertori comuni e modelli condivisi (pastorali, giuridici, culturali), ma esistono anche scenari locali, equilibri politici, sensibilità religiose e dispositivi di controllo che producono geografie differenti dell’“accettabile”.

È per questo che, pur partendo da due poli di osservazione, non abbiamo voluto costruire una semplice comparazione binaria. Ci interessava piuttosto far vedere come la bestemmia, proprio perché sfuggente e non delineata una volta per tutte, costringa la storia a un esercizio di precisione: bisogna guardare alle parole ma anche ai contesti; alle norme ma anche alle pratiche; alle istituzioni ma anche alle situazioni; alle categorie ma anche agli usi. E bisogna farlo accettando che il fenomeno, spesso, non si lascia chiudere. Forse è anche questa la ragione per cui la bestemmia, per lungo tempo, è rimasta ai margini di una storiografia più a suo agio con oggetti “stabili” e identificabili: eresie, movimenti, dottrine, identità confessionali. Qui, invece, l’oggetto è mobile e la sua mobilità è parte della sua storia.

In questo senso, speriamo che il lettore colga il filo che tiene insieme saggi così diversi per fonti e approcci: non l’idea di una definizione unica di bestemmia ma l’idea che la bestemmia sia un punto d’osservazione privilegiato per capire come l’Italia moderna ha negoziato, giorno per giorno, il rapporto

fra sacro e sociale, fra disciplina e quotidiano, fra coscienze e città. Se questo volume riesce a suggerire che la bestemmia non è un residuo folclorico né un semplice reato minore ma un luogo in cui si vedono lavorare le forme della convivenza e i suoi limiti, allora il percorso che abbiamo costruito, a partire da una difficoltà iniziale, avrà trovato il suo senso.

Il 10 di gennaio 2026 è morto in giovanissima età, e dopo soltanto due mesi di malattia conclamata, Gian Luca D'Erri-co, componente del gruppo di ricerca PRIN di Bari, e studioso riconosciuto e affermato, specialista della storia della Congregazione della Santa Romana Inquisizione. Questo volume è dedicato alla sua memoria.

Federico Barbierato, Pierroberto Scaramella